Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 2,85). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 2. Milano - 9 gennaio 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 135 in oro); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 70 in oro); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 36 in oro)

PREVISIONI PER IL 1921.

Variazioni di Biagio.

Potranno fare la pace Giolitti e D'Annunzio... | ...Venizelos e Costantino... | ...la Francia e Lenin:

PREVISIONI PER IL 1921.

Variazioni di Biagio.

potrà Barberis mettersi d'accordo con la guardia regia,... | potrà Labriola sociologo potrà mettersi d'accordo con Labriola ministro, | ma il pescecane fornitore rimarrà nemico irreducibile del povero consumatore.

SCACCHI.

Problema N. 2915

di K. A. K. Larsen.

Primo premio «Good Companion».

NERO.

BIANCO.

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2916

di J. K. Heyden.

Secondo premio «Good Companion».

NERO.

BIANCO.

Il bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

SCACCHI.

La Federazione Scacchistica Italiana ha pubblicato le Relazioni del Comitato Direttivo per i mesi di ottobre e di novembre. Saranno inviate agli scacchisti che ne faranno domanda al segretario della Federazione, prof. G. Orlandi, Milano, Via Borgonuovo, 3.

La Società Scacchistica Milanese ha trasferito la sua sede in via Visconti, 10, e ha iniziato una sfida amichevole per corrispondenza col Circolo Scacchistico Fiorentino.

Anagramma (9

Se la loquacità è prerogativa
Del sesso bello,
Che la parola è femmina deriva
E *questo* è *quello*.

Il Calvo di Venezia.

Intarsio.

X°XX°°XX

SCOLARETTO ESEMPLARE.

Benchè piccino, benchè minuscolo,
Son sempre il primo della mia classe;
Non ho bisogno che alcun mi regoli,
Chè so far sempre tutto da me.

Il Calvo di Venezia.

Cambio di vocale.

Lo vedi tutto il giorno all'osteria,
Chè sono due *prim'altro*, in fede mia.

Il Calvo di Venezia.

Sciarada.

CORRUZIONE.

Guazza del male nel più torbo lago
Questa prole d'Adamo empia e proterva,
Prostituendo il più virtuoso svago
Nel molle senso, che la inquina e snerva.
Sì che la donna al suo volere pago
Il pensiero dell'uom piega ed asserva
E par che in lui, tuffato in sozzo brago,
L'anima bruta maggiormente ferva.
Dissolutezza e corruzione a mano
Sfrenate vanno, e pur lo sprone onesto
Che *primo* l'*altro* dell'*intero*, è vano.
Vano l'esempio al dilagar presente
Di tal ludibrio, che perverte infesto
La religion del cuore e della mente!

Carlo Galeno Costi.

Anagramma a cambio di consonante. (9

A che ti val nella bisogna altrui
Immischiarti con senso incompetente?
A te riguarda, agli interessi tui,
Chè biasimevol sei, *primo seguente!*

La Principessa di Cambaja.

Anagramma decrescente.

— Scende di ramo in ramo
Da nostro padre Adamo
— Ci dà quest'arboscello
Un fior severo e bello.
— Servì il figliuol perito
In orrido convito.
— È supplica di fede
Per chi nel cuore crede.
— Distinguono coloro
Che apprezzano il lavoro.
— All'amoroso grido,
Fra noi fu il mar infido
— L'astro, che all'oriente
Ha culla rifulgente.
— Tutto che al mondo ha vita
Il suono suo t'addita.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei giuochi del N. 1.

BISENSO: AVERLA.

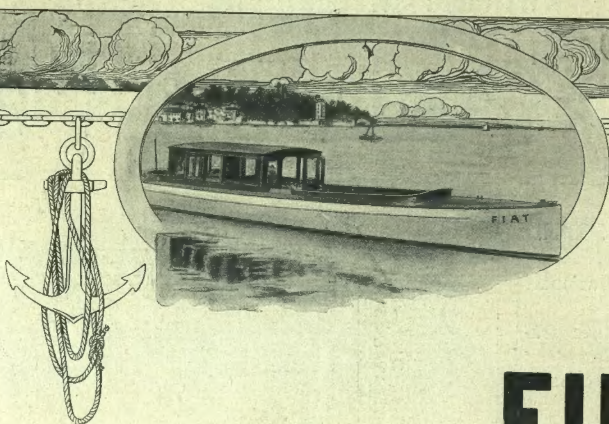
INCASTRO.
ILLUNE - STRAZIO - ILLU - **STRAZIO** - NE.

SCIARADA: PARA-PIGLIA.

ANAGRAMMA A FRASE.
VENDETTA - V'ATTENDE.

CAMBIO D'ACCENTO. VIÒLA-VIOLA.

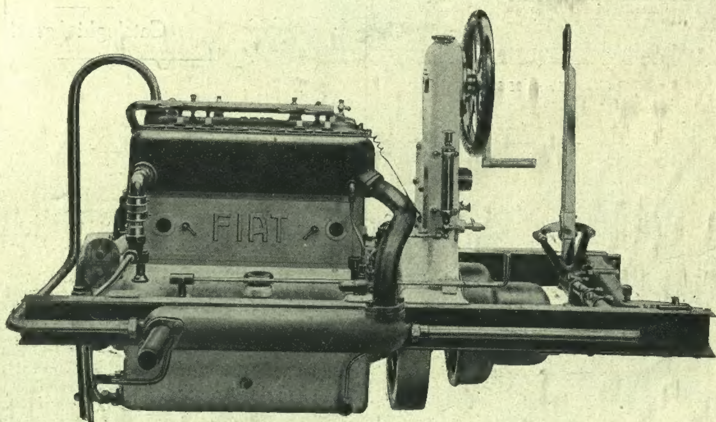
G MINETTI



FIAT

GRUPPO MOTORE TIPO 53 A

PER MOTOSCAFO



Fosfoiodarseno Calosi



Primo ricostituente italiano

STABIL. D.re M. CALOSI e Figlio
FIRENZE

"COSULICH"

SOCIETÀ TRIESTINA DI NAVIGAZIONE

Linee regolari passeggieri e merci per i Porti del Mediterraneo, il Nord e il Sud-America



Sede Centrale - **TRIESTE**, Via Milano, 10

Agenti Principali: **A. & F. LAURIA, Palermo e Napoli** - Agenzie nei principali Porti del Mediterraneo e delle Americhe

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 2. - 9 Gennaio 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., fr. 2,85).

IL DRAMMA DI FIUME.



Allo sbarramento di Cantrida: Sentinelle avversarie.... ma cuori fraterni.



L'Italia non vuole rivoluzioni.
Il cannibalismo e la civiltà.

Ho già detto quanto sia difficile parlare di Fiume senza essere ingiusti, anche se ci anima il più puro desiderio di giustizia assoluta. Non ci può essere un taglio netto che separi la ragione dal torto, dove, anche gli eccessi, sono determinati da una passione generosa. Ma ora che i giorni neri sono passati, ora che l'accordo è intervenuto, che la terribile sospensione degli animi è cessata, un ottimista come il sottoscritto deve trarre qualche segno di bene da tutte le crudelissime angoscie che abbiamo sofferto. Se il paese, pur dolorando, invocò da tutti i suoi figli l'ubbidienza alla legge, se, amando come ama la passione di Fiume, e Gabriele d'Annunzio, ha sopportato con austero silenzio che lo Stato spiegasse la sua energia per far rispettare un Trattato che non è possibile revocare, non è perchè il suo sentimento sia mutato; ma perchè, prescindendo dagli uomini e dai fatti, ha voluto dimostrare che non ammette rivoluzioni nè dall'alto, nè dal basso. L'Italia da due anni a questa parte è stata minacciata da ogni genere di sovvertimento; da una parte sentì rivoltarsi contro di lei appetiti feroci, odii frenetici; vide ordirsi stacciate, aperte congiure che dovevano condurre a durissime dittature rosse. Fu schernita; le si annunciò il fallimento, la morte, il caos. Si oltraggiarono i suoi strazii, si vilipesero i suoi sacrifici, la si volle disonorare davanti al mondo, la si impoverì di più, sconquassando tutte le sue iniziative, spezzando le sue industrie, disorganizzando il suo lavoro.

Parve, per un momento, trasognata e prossima ad abdicare. Ma si riebbe; ritrovò la sua coscienza, riafferrò la sua volontà; ed ora, quelli che eran certi di assoggettarla, litigano tra di loro. Da questa crisi, che fu tragica, l'Italia ha tratto in salvo il concetto dello Stato; ne ha riaffermata la sovranità; chiede oggi con fermezza che l'autorità della legge si ripristini. Poichè sente questa necessità, con una logica dolorosa ma ferma permette che si applichi la legge anche contro i suoi figli più cari. La *salus publica* vien da essa posta sopra ogni cosa. Oh, non con burbanza. Non è senza angoscia che essa è costretta a respingere quel mistico amore di Fiume, che non chiedeva, che non chiede che di darsi tutta a lei, che di confondere nei suoi dolori i propri dolori, le proprie gioie nelle sue gioie; non è senza strazio che chiede obbedienza, non a sè, ma al dovere al quale ella stessa obbedisce. Oggi Fiume ha dato alla patria qualche cosa di più che il dono materiale delle sue case e dei suoi uomini; ha riconfermato nelle mani d'Italia il diritto di essere severa contro chiunque si attenti di turbare la sua pace augusta. Oggi Fiume la libera dalle debolezze e dalle viltà che indussero i governi del dopo guerra a patteggiare con ogni turba schiamazzante. Poichè lo Stato stette risolutamente di fronte all'amore, a più forte ragione starà saldo contro l'odio, e gli impedirà di compiere tutto il male che era nel suo vasto e clamoroso programma asiatico.

Bisogna che i fratelli Fiumani sentano, nella grande altezza dei loro spiriti, un muto rispetto per questa patria che, per non morire, parve spietata di fronte alle loro invocazioni. Il loro sacrifizio rende più forte la patria; la patria più forte compenserà un giorno Fiume del suo lungo martirio. Non un opportunismo basso ci ha indotti a piegare il capo; ma la coscienza che, senza un duro ossequio alla legge, noi eravamo perduti; perduti interamente, non solo entro i nostri nuovi confini fisici, ma dovunque si allargano i nostri confini ideali, dovunque una gente nostra s'è fermata a fecondare terre, a costruirvi opere di civile bellezza, a imprimere segni indelebili di italianità, tra popoli tanto diversi dal nostro. Qualche decennio di pace, d'ordine, di sentimento sereno della libertà, ci può dare quell'autorità che la vittoria ci offerse, e che questi anni torbidi ci hanno impedito di afferrare.

Noi usciamo da questo dramma con profonde cicatrici nel cuore. Ma in nome di quelle cicatrici noi potremo dire ai nemici di fuori e di dentro, che siamo capaci di patir tutto, purchè l'Italia sia grande e sia salda. Noi abbiamo contratto con i fratelli di Fiume un sacro obbligo «di salvare la patria ad ogni costo». Essi sono, da oggi, la voce della nostra coscienza. Voce che si alzerà ogni volta che i nostri governi accenneranno ad esser pavidi, per ricordare che, almeno, dal male che fummo costretti a fare alla adorata città, noi dobbiamo trarre la norma per la nostra vita avvenire. E Fiume si consolerà e Fiume ci perdonerà, quando la patria, che fu severa con lei, sarà, per splendore di civiltà, per concordia, per robustezza di ordinamenti, degna in tutto di lei. In quel giorno anche l'acerba ira di Gabriele D'Annunzio sarà placata; e la memoria di questi giorni sarà funebre, sì, ma alta, come quella d'un sacrificio terribile, compiuto in nome d'una fede, entro la quale ogni alta fede, anche la vostra, o Fiumani, si compendia.

❦

Ottima è la civiltà; e dicendo «ottima» intendo significare: «bonaria». Sentite un po' che dolcissima pasta di cuore essa ha. I rappresentanti degli Stati Uniti all'isola di Haiti hanno scoperto che le tribù della montagna praticano il cannibalismo. Il cannibalismo non è del tutto compatibile con i gusti e le abitudini della civiltà. Con i gusti sopratutto; chè un uomo, giunto a un certo grado di raffinatezza, non potrebbe placidamente acconciarsi a mangiare, anche se cotto bene, per esempio, l'on. Giolitti, e neppure il suo fido Mattioli, che dev'essere, per quel che pare, tenerissimo. Una certa maggiore disposizione potrebbe avere l'uomo civile a mangiare un po' di carne di donna; per esempio di Lina Cavalieri; fresca, però, s'è possibile. Ma un buon boccone di questo genere non sarebbe, via, una buona azione. È sopratutto sarebbe un'azione costosa. Chè se il vitello costa oggi quell'ira di Dio che costa, figuratevi la carne di donna, e di donna celebre! Per queste, e per altre ragioni, mi par fuori di dubbio che la civiltà non può incoraggiare il cannibalismo.

Può incoraggiare i balli moderni, la cultura intensiva dello sciopero, il giuoco del calcio: ma il cannibalismo no. Gli americani, che son gente proprio giunta all'apice della delicatezza spirituale alla Wilson, e cavallerizzi alla Bufalo Bill, a sentire che, sui monti di Haiti, si mangiava l'uomo allo spiedo, esclamarono, stando al piano: «no, cari piccini, no, così non va». E fecero un'inchiesta, dalla quale risultò che le bistecche umane erano davvero in uso su quelle alture haitiane. Allora presero per una manica la Giustizia, la Giustizia con la G maiuscola, e le dissero: Madonna, anzi Miss, avvengono delle cose che fanno orrore. Ci sono ancora degli uomini che si mangiano fra di loro. Vi preghiamo di aggrottare le ciglia e di brandire la spada. Punite, tagliate.

La Giustizia era umana, ed era, per di più, americana. E chiamò davanti a sè i cannibali:

— Siete belve — gridò loro. — Voi mangiate la carne umana: forse, Dio non lo voglia, la stessa divina carne americana!

— Ma no, niente carne americana. Non ci permetteremmo un delitto simile. La carne americana è *tabù;* ma non un *tabù* commestibile. Avremmo, per di più, paura di trovare, sperso nel fondo del *ragù*, qualche dente d'oro, di quelli che abbondano nelle bocche wilsoniane.

— Ah, non mangiate carne americana? o di quale carne vi cibate dunque?

Convien notare che c'era, nel tono di voce che assunse la Giustizia, mentre faceva questa domanda, un senso di sollievo, è vero, ma anche una inconfessabile intenzione di rimprovero: non perchè la Giustizia Americana desiderasse che gli americani finissero nei tristi ventri dei montanari di Haiti, ma perchè, se i detti montanari non mangiavano carne americana soltanto perchè non la trovavano la più saporita e nutriente carne del mondo, essi offendevano la dignità della bandiera stellata, e si schieravano dalla parte degli interessi giapponesi.

E i buoni cannibali risposero:

— Noi non mangiamo che i prodotti di casa nostra. Ci mangiamo tra di noi. Voi americani non avete diritto di mettere il naso nelle nostre pentole, se il lesso che vi bolle e il brodo che vi fa gli occhi, son lesso e brodo haitiani. La legge di Monroe intima: «l'America agli americani». Ebbene, l'abbiamo anche noi, la nostra legge di Monroe; ed il suo senso è questo: «la carne haitiana agli haitiani». Vi preghiamo di non disturbare più a lungo il nostro pranzo.

La Giustizia Americana, che ha tanto rispetto delle altrui libertà, specialmente delle libertà jugoslava, esclamò:

— Ah, chiedo scusa. Non sapevo. Mi accorgo di essere stata indiscreta. Se vi limitate a mangiarvi tra di voi, la civiltà è salva. Potete continuare a mangiarvi. I vostri pasti sono legittimi. Sarebbe una prepotenza comandare a un rispettabile popolo di mutare il suo piatto nazionale. Badate però che la civiltà vi proibisce severamente di mangiar carne forestiera.

— Ossia, — aggiunse dopo averci pensato su un poco, — non tutta la carne forestiera vi è proibita. Se vi capita tra i piedi qualche giapponese, mettetelo pure in pentola.

Nobiluomo Vidal.

LA FINE DEL DRAMMA DI FIUME.



Abbazia, la rinomata ed incantevole cittadina italiana sul golfo del Carnaro, dove si svolsero e furono concluse le trattative tra il generale Ferrario e i fiduciari di Fiume.

IL DRAMMA DI FIUME.



Porto Barros, ora Nazario Sauro.

L'epilogo del dramma di Fiume.

A complemento di quanto l'ILLUSTRAZIONE riferì nei suoi numeri del 19 dicembre scorso e del 2 gennaio, riassumiamo qui le ultime fasi del dramma di Fiume, che ha tenuti così penosamente sospesi gli animi ed inquieto il paese.

Al 27 dicembre durava ancora saltuariamente il fuoco da ambe le parti, ma non furonvi azioni di rilievo.

Il sindaco di Fiume, dottor Gigante, ed il rettore delle armi, capitano Host-Venturi, chiesero al generale Ferrario, comandante la 45.ª divisione in Abbazia, un colloquio, che fu fissato per la mattina del 28.

Infatti, la mattina del 28, alle 9, i due personaggi indicati si presentarono in Abbazia al generale Ferrario, ed accennarono ad iniziare la discussione sopra alcune loro proposte; ma il generale pose la pregiudiziale che venisse da essi, prima di tutto, riconosciuto il trattato di Rapallo, che l'Italia aveva l'impegno d'onore di rispettare e di far rispettare e che era oramai l'espressione della volontà nazionale. I due delegati fiumani parvero convinti di questa necessità preliminare e chiesero che venisse fissato per le ore 14 un nuovo convegno, recandosi nel frattempo essi a Fiume a conferire in proposito. Frattanto essi chiedevano la sospensione del fuoco che veniva loro accordata.

Il nuovo convegno di Abbazia non cominciò che alle 15,25 e durò fino quasi a notte. Varie erano le pretese dei delegati fiumani; e, mantenuta ferma la sospensione del fuoco, le trattative continuarono ancora il 29. Però, nella mattina di questo giorno, alle 9, il sindaco Gigante e il capitano Host-Venturi presentavansi ad Abbazia recando una lettera di D'Annunzio che, fino dalla sera del 27, aveva rassegnati i propri poteri nelle mani del podestà e del popolo di Fiume. Nella stessa lettera D'Annunzio dichiarava di accettare la condizione dettata preventivamente dal generale Caviglia di prosciogliere dal loro speciale giuramento i legionari, di scioglierli sul posto: garantendo ad essi il generale in capo l'amnistia purchè passati al servizio di Fiume prima della ultima intimazione.

Mentre continuavano ad Abbazia le trattative, a Fiume formavasi un governo provvisorio composto di Grossich, del sindaco Gigante, del capitano Host-Venturi, e questo governo assumeva le funzioni già concentrate nella cessata Reggenza; si rassegnava al trattato di Rapallo, ma formulava contro di esso una protesta in via di affermazione di principio.

In conseguenza di tutto ciò, alle 16,30 del 31 dicembre, fu concluso e firmato in Abbazia l'accordo, risultante dalla seguente convenzione:

Il generale Carlo Ferrario, comandante della 45.ª Divisione, per incarico di S. E. il generale d'esercito Enrico Caviglia, comandante delle regie truppe della Venezia Giulia, da una parte, e i signori capitano Nino Host-Venturi, comandante delle milizie di Fiume, e capitano Riccardo Gigante, podestà di Fiume, rappresentanti della città di Fiume, per incarico del Consiglio comunale dall'altra,

premesso:

che S. E. Caviglia accorda garanzie disciplinari complete, fatta eccezione per i reati comuni e le mancanze disciplinari estranee al passaggio a Fiume ed alla lotta conseguente;

che le basi dell'accordo sono: *a)* uscita dei legionari dalla città; *b)* evacuazione dal porto di Fiume di tutto il naviglio da guerra e commerciale comunque irregolarmente trattenuto; *c)* sgombero delle isole di Arbe e di Veglia e dello scoglio di San Marco da parte dei legionari;

convengono quanto segue:

1.° — Scambio dei prigionieri nel più breve tempo possibile;

2.° — Uscita di tutto il naviglio da guerra, a cominciare dal giorno 2 gennaio 1921, secondo disposizioni che saranno date da S. E. l'amm. Simonetti, previ accordi per il tramite della R. Nave *Dante Alighieri* col Comando delle milizie fiumane;

3.° — Costituzione in città, in tempo da determinarsi, di una Commissione di ufficiali regolari di terra e di mare delle varie armi che, in accordo col Comando delle milizie di Fiume, dovrà ritirare tutto il materiale di proprietà dello Stato (armi, munizioni, quadrupedi, ecc., bandiere, ogni materiale navale e militare, ecc.), e nell'attesa, costituzione immediata, da parte del Comando delle milizie fiumane, di una Commissione responsabile per la raccolta dei materiali e per la preparazione delle consegne;

4.° — Uscita dalla città di tutti i legionari, a cominciare dal giorno 5 gennaio 1921, con tre treni al giorno di almeno trecento uomini ciascuno, succedentisi con orario stabilito dal Comando militare. Il Comando delle milizie fiumane si impegna a non lasciar portar fuori dallo Stato alcuna arma da guerra e da fuoco. I treni in partenza da Fiume si arresteranno all'interruzione ferroviaria ed i legionari trasborderanno su altri treni che li trasporteranno nell'interno del Paese ai rispettivi depositi, o distretti, o Comuni di origine.

5.° — È autorizzata la conservazione dei due esistenti battaglioni di milizia armata e ciò dietro richiesta del Comando delle milizie.

6.° — Unità militari o reparti di carabinieri reali e guardie doganali potranno entrare in città dietro richiesta delle autorità cittadine.

7.° — Lo sgombero delle isole avverrà a cominciare dal giorno 5 gennaio 1921, con modalità da stabilirsi: ove i legionari volessero transitare per Fiume, ciò sarà loro concesso, avvenuta l'uscita dei legionari presenti in città.

Dopo questa convenzione è stabilito:

Da parte dei regolari cessa immediatamente ogni attività che non sia difensiva e sarà al più presto concesso il transito ai civili in passaggi controllati per le sole necessità della vita cittadina locale;

Da parte dello Stato di Fiume, il Comando delle milizie si impegna di ritirare nella giornata del 1.° gennaio 1921, entro le caserme, tutte le truppe legionarie, lasciando al servizio dei posti di blocco (di polizia) le sole milizie fiumane; a loro volta le truppe regolari, uscite le navi ed avviata l'uscita dei legionari, arretreranno gradualmente sino ai confini del *Corpus Separatum*.

Firmato: Generale CARLO FERRARIO - Capitano RICCARDO GIGANTE, Podestà di Fiume - Capitano NINO HOST-VENTURI.

Il 2 incominciò l'uscita dal porto di Fiume delle navi da guerra, e il 3 lo sgombero di un primo scaglione di legionari non nativi di Fiume.

DALLA RUSSIA DEI SOVIET: I PROTAGONISTI.

(Fotografie che faranno parte di un volume sulla Russia bolscevica del giornalista G. Pannunzio.)



Zinovieff arringa il popolo in un comizio a Mosca.



Trotzky e il suo Stato Maggiore.



Cronache. — L.

« La casa sotto la tempesta ».... *e il divorzio. Ancóra il Grand Guignol?*

Emilio Fabre, il forte e un po' rozzo autore drammatico marsigliese, è un antidivorzista. Il che — sia detto per incidenza — torna a suo onore. Di esserlo, antidivorzista, lo aveva dimostrato anni fa con la commedia *La casa d'argilla;* e in questa *La casa sotto la tempesta,* l'ultima opera sua, che la Compagnia di Virgilio Talli ha portata alle ribalte italiane, io non so vedere che un'altra battaglia combattuta contro il divorzio. Se è vero, o se è ancóra ammesso che il fine giustifichi i mezzi, si può perdonare al Fabre, sino ad un certo punto, questi tre atti complicati e catastrofici. Sino ad un certo punto, in quanto cioè la bontà dell'intenzione gli possa valere di scusa; ma si dovrebbe pur sempre rimproverargli di non essersi accorto che se *La casa sotto la tempesta* voleva essere una sassata contro il divorzio, il sasso non ha raggiunto, e non poteva raggiungere — così come fu lanciato — il suo obbiettivo.

Eh no. A parer mio, se si vuole — nell'opera d'arte (e per la propaganda nulla di meglio, certamente, dell'opera d'arte teatrale) — spezzar delle lancie contro il divorzio, non c'è bisogno di ricorrere ai fatti e fattacci ai quali il Fabre è ricorso. Se c'è un divorzista da convincere del suo errore, se c'è un incerto di cui fare un proselito, se c'è un indifferente da trascinar nelle file, una commedia come questa non otterrà mai lo scopo. Dopo averla ascoltata, ognuno di quelli dirà: «Suvvia, non è con l'esposizione di un caso eccezionale e troppo artificioso che potete convincermi o sedurmi; non è con la truce istoria di Federico Harlange e de' suoi due figlioli di due letti che mi proverete come il divorzio sia un istituto inumano, provocatore di infiniti guai e di atroci sventure, e che ogni popolo morale e civile deve escludere non fosse che in un sol caso, quando il matrimonio ha dato dei figlioli». — Storie d'ogni giorno, incidenti ed episodii d'ogni ora, in tutti i paesi dove vige il divorzio, e i più semplici, i più comuni, crudeli e grotteschi, immorali e turpi, dimostrano la inumanità, la inciviltà e l'immoralità sue allorchè ci sono creature che hanno il diritto di pronunciare i sacri nomi di babbo e di mamma; attestano che, se ci sono dei figli, il divorzio è il più perverso e il più sudicio degli egoismi.

Pensate un po': Federico Harlange divorziò dalla sua prima moglie per una colpa ch'ella ha commessa, e che non si dice ma si può immaginare quale sia. Da questo matrimonio era nato un figlio, Claudio, ch'è rimasto e si è fatto grande in casa del padre. Ma poi questi ha ripreso moglie e un altro figlio è nato, Maurizio. Le due famiglie, cioè quella di Federico Harlange e quella del Marchese di Vernac, il primo suocero di Federico, il quale ha ripresa con sè la figlia divorziata, vivono nella stessa cittadina di provincia. I Vernac sono dei cattolici osservanti, e quindi antidivorzisti.... (Notiamo di sfuggita, che si può essere antidivorzisti pur senza essere dei credenti) e son anche dei concorrenti in commercio, chè, come gli Harlange, posseggono ed esercitano delle filande. Quindi, e con quel po' po' di precedente che finì col divorzio, immaginate, cani e gatti, e, quel ch'è peggio, uscio a uscio. — Claudio, naturalmente, non si trova a suo agio con la matrigna, e pensa alla madre; per dippiù, è geloso del fratellastro Maurizio, pel quale, ultimo nato, pare sien tutte le preferenze e le tenerezze del padre. Cosicchè un bel giorno, divenuto un giovinotto, la rompe col genitore e va a star con la sua mamma. Eh, il divorzio! Brutta faccenda!

Poi gli avvenimenti precipitano. Claudio si innamora di una fanciulla, ma il padre di lei gliela rifiuta; e, manco a farlo apposta, la promette sposa a Maurizio. E una mattina Maurizio è trovato in un bosco mortalmente ferito da un colpo di fucile....

Il mio intelligente lettore ha bell'e capito. Chi gli ha tirato o gli ha fatto tirare è Claudio. E pare che il Fabre voglia dirci: Vedete a che può condurre il divorzio? — Eh no, l'ho già osservato, non è con dei casi come questi che si posson far dei proseliti all'antidivorzismo. È come se si volesse convincere la gente che non s'ha da viaggiare in ferrovia ma si deve continuare ad andare a piedi o in diligenza perchè i treni qualche volta deragliano o si scontrano. Chè se Claudio non era nato capace di un assassinio non i suoi casi dolorosi lo avrebbero portato a tirar sul fratello.

Poi, che succede nella *Casa sotto la tempesta?* Succede che, come avete già capito tutti voi che mi leggete, ha capito anche il padre Harlange: Claudio è l'assassino; e bisogna farlo confessare, anzitutto perchè sia punito, poi perchè venga liberato un accusato a torto, un operaio, ladruncolo e beone, sospettato dai gendarmi e che fu messo in prigione. Ed ecco la gran scena, di cui tutto il second'atto è formato. Consiglio di famiglia: il vecchio Harlange; la moglie divorziata, richiamata in casa per assistere all'interrogatorio; l'ex suocero De Vernac; la vecchissima madre dell'Harlange, nonna lagrimante dei due ragazzi; un fratello magistrato; e il presunto assassino. La scena è lunga e ben fatta, da commediografo esperto. Ma non fa effetto sul pubblico, non appassiona, non «prende». Anzitutto perchè è una scena che fu già vista, suppergiù, troppe volte (e basti ricordare quella di Marziale, nel *Ferréol*); poi, perchè il pubblico sa già, è già convinto; infine, e soprattutto, perchè irritante e disgustoso appare quel padre che si assume la parte di giudice istruttore contro suo figlio — assassino di un suo fratello ma suo figlio — e interroga, e indaga, e contraddice, e obbietta, e incalza, e c'è da supporre provi persino un po' di soddisfazione nel suo amor proprio allorchè Claudio, vinto, si abbatte e confessa.

Nel terz'atto, alla bell'e meglio, tutto si accomoda. Il moribondo ha detto al giudice istruttore — quello autentico — che riconobbe il suo assassino: capelli e barba rossi. Dunque non è l'imprigionato, e non si sospetterà di Claudio. Generoso fanciullo! E allora quel padre romano dell'Harlange dichiara a Claudio che non lo denuncerà, ma che egli deve punirsi da sè. Scelga il modo. Claudio ha già scelto: il suicidio. Ma mentre sta facendo i suoi addii sopraggiunge la sorellina ad annunciare che Maurizio è salvo. Non morrà. Guarirà. Sia ringraziato il buon Dio. Allora il padre romano non perdona a Claudio, ma gli dice: «Vattene, e vivi». E quello se ne va. E vivrà, speriamo.

No. Brutta commedia. E gli antidivorzisti non se ne valgano a scopo di propaganda. Fra l'altro, si potrebbe risponder loro che a questo mondo, come in casa Harlange, tutto si aggiusta. Anche malgrado il divorzio.

❦

C'è ancóra il *Grand Guignol.* C'è a Parigi, e si capisce; a Parigi, in fatto di teatri e di spettacoli, c'è e ci può esser di tutto.... Adesso c'è perfino una bella donnina che si presenta al pubblico in costume di Eva, senza veli e senza foglie.... Ma c'è e vive ancóra in Italia; ed è questo che mi pare impossibile. È un genere d'arte che non ho mai capito. D'arte? No, non profaniamo la divina parola. Diciamo di mestiere. Robetta messa insieme da autori drammatici — chiamiamoli così — che non hanno mai saputo concluder di meglio; robetta per far quattrini o per vivacchiare. N'è mai uscito qualcosa che valesse qualcosa? Non dirò un'opera d'arte ma almeno «una trovata», una vera e geniale «trovata»? Ch'io sappia o ricordi, no. Per lo meno, per quel che s'è tradotto e importato tra noi. Quando ripenso a quelli che furono i «grandi successi» del *Guignol* in Italia — per esempio a *Lui!* di.... non so più chi — non risento che del disgusto e dello schifo. Orrori e turpitudini; non ci vuol del talento per idearne nè per rappresentarli su la scena; oppure, sentimentalismi dolciastri, e chitarrate a lume di luna; oppure satiraccie goffe e melense, umorismi da strapazzo, farsette sciocche e inconcludenti; tutta roba che qualunque liceista bocciato non per deficienza d'ingegno ma per avversione allo studio saprebbe cavarsi dal cervello e scombiccherar su la carta. Nè ci vuol del talento negli interpreti, o non ce ne vuole di molto. Non s'illuda il Sainati, che ha fondato il *Grand Guignol* in Italia e vi persevera. La sua strada l'avrebbe fatta, come l'avrebbe fatta — anzi, per quel che ne leggo nei giornali, la sta facendo adesso — sua moglie, la signora Bella Starace, pur recitando nel repertorio dirò così comune. Un bruto, un assassino, un ubbriacone, un mantenuto, oppure un ebete o uno scemo o uno sciocco, lo sa far su la scena più o meno sopportabilmente qualsiasi attore. È assai più difficile fare un uomo normale.

Così, vedete, ho ascoltata l'altra sera con vivo interesse, ed ho osservata con intensa attenzione, e in una scena macabra ho ammirata la signorina Esperia Sperani, una ignota sino a ieri, ch'è ora la primattrice del *Grand Guignol.* In una scena di terrore — (una duchessa è andata a finire, di notte, in una locanda dei bassifondi parigini, condottavi da un amante fanfarone e punto scrupoloso, e da quanto succede è indotta a credere ch'egli non sia un gentiluomo ma un ladro e un assassino; cosicchè, trascinata dall'obbrobrio e dalla paura, lo sgozza) — in quella scena di terrore la signorina Sperani ebbe tali accenti, tali gesti, tali tremiti, tali sussulti, e una tal faccia di angoscia, ch'io, a sipario calato, mi chiesi se non ci sia in lei la stoffa di un'attrice fuor del comune, se da lei non dobbiamo attenderci un raggio di luce sulla povera e misera scena italiana. Mi chiesi e non mi risposi. Eh, no. Il *Grand Guignol* è quello che è. Ed è bello ciò che ci par bello, ed è vero ciò che ci par vero, in una esecuzione del *Grand Guignol?* Dov'è il termine di confronto e di controllo? Siete mai stato, nessuno di voi, in una locandaccia da trivio, di notte, fra ladri e assassini, e vi siete mai sentito minacciato nella vita, e avete mai ammazzato? No, certamente. Ed io neppure. La signorina Sperani mi ha impressionato, l'altra sera, e mi son detto: «Qui, forse, c'è un'attrice che spunta». Forse. Ma chi mi dice quel che può essere la signorina Sperani, domani, in Susanna d'Anges, o in Clotilde du Mesnil, o, sia pure, in Margherita Gautier? — So che ella, alla fine dell'anno comico, cioè col primo di Quaresima assai prossimo, lascerà il *Grand Guignol* e passerà su altre scene. Aspettiamo, dunque, e teniamole gli occhi addosso. Cosa punto spiacevole, ve ne assicuro, perchè ha un visetto interessante.

Ch'io vi parli delle tre novità che il Sainati ci ha offerte l'altra sera? No. Non ne val proprio la pena. E poi, egli ne promette altre quattordici, durante la stagione. Se mai, dirò, alla fine, di tutte e diciassette insieme. Granghignoleggerò in una Cronaca sola.... Che delizia!

3 gennaio

Emmepì.

I DUE SECOLI DI VITA DI UN CAFFÈ VENEZIANO: "IL FLORIAN".



Il caffè *Florian* a Venezia. Un' infilata di sale.

L'anno 1720, il dì ventinovesimo del mese di decembre — narrano le antiche carte — tal Floriano, o *Florian*, Francesconi, apriva in Piazza San Marco, sotto le Procuratie Nuove, una *botega da cafè* all'insegna di *Venezia trionfante*, e si narra che il Francesconi aprisse la sua *botega* in tal giorno perchè non aveva potuto aprirla nel giorno del Santo Natale per colpa *dei ritardi del marangon* nella consegna di talune suppellettili del caffè.

Il caffè si aprì all'insegna suaccennata, ma ben presto dal nome del proprietario, venne in uso dire *andemo da Florian*, ed oggi il caffè si chiama ancora *Florian* e s'usa la frase *andemo da Florian* ancora oggi, che si celebra il secondo centenario dell'apertura del caffè.



Il *Florian* nel 1840. (Da una stampa dell'epoca.)

Venuto a morte il fondatore, il caffè passò in eredità ad un suo nipote Valentino, che lo diresse fino al 1815, e questo Valentino dovette essere persona dabbene e certo infarinata d'arte se ebbe per buon amico Antonio Canova che fu suo ospite e morì in sua casa nel 1822. Al Valentino succedè la vedova sua, Chiaretta, e a questa, ritiratasi dai negozi, i signori Busanello e Porta che diressero il *Florian* negli agitati ed epici giorni del 1848. Verso il 1850 entrò a far parte della ditta proprietaria un Massimiliano Pardelli, e la ragione sociale si trasformò in Porta e Pardelli cui, attualmente, è succeduta la ditta Pardelli e Boglio di cui son parte una figlia del defunto signor Massimiliano, veneziana, ed il signor Carlo Boglio, *romano de Roma*.

Tutta l'esistenza del *Florian* è legata all'esistenza di Venezia. Che cosa fosse il *Florian* nel 1700 è facile immaginare sol che si pensi alla vita che si viveva in quel tempo. *Florian* rappresentava il completamento dell'esistenza di ogni *nobilomo venezian*. Bisognava passare al *Florian* qualche ora per conoscere notizie, pettegolezzi, avvenimenti, personaggi; per sapere come procedevano i grandi e i piccoli affari dello Stato; per sapere quali nuove stoffe e quali gemme erano venute di terraferma; per sapere quali droghe preziose d'oltremare avesser portato le galee dogali: per sapere quale ambasceria partiva e quale giungeva; per sapere quale fosse l'ultimissima moda del giorno nel portare il *neo* o il *guardinfante*....

Al *Florian* si imbastivano amori e passioni: al *Florian* le dame attendevano il *cavalier servente* o facevano la conoscenza del *foresto* di riguardo; al *Florian* si sapeva l'esito delle *novissime* del teatro di San Luca o di quello di San Benedetto; al *Florian* correvano sulle bocche dei frequentatori le più recenti satire e le poesie vernacole che castigavano *ridendo mores*.

Anche allora, come ora, la Piazza di San Marco era la gran sala che bisognava pur attraversare per muoversi nella cerchia cittadina; erano pur vicine le *Procuratie* ove legiferavano i Procuratori; era a due passi il Palazzo della Signoria, onde la piazza era il cervello, il polso, il cuore della città, ed al *Florian* si ripercotevano le vibrazioni di tal cervello, le pulsazioni di tal polso, i battiti di tal cuore. *Florian* veniva ad essere come un'appendice del Palazzo della Signoria, e poi.... c'erano anche allora, come ora, il *moka* migliore, le orzate più saporite, le limonate più inzuccherate, le *fugassete* più soffici e fresche, i *baicoli* e i *culeti* più croccanti ed i *bigné* e le *fritole*, che si confezionavano nella vicina Calle Vallaressa, ed erano serviti al *Florian* con la celebre *Malvasia* e con il più prelibato *Vin de Cipro*.

Aveva quindi il *Florian* una superiorità incontrastata sulle altre duecento e più *boteghe da cafè* di Venezia, e per ciò il caffè *Florian* potè, attraverso il tempo, segnare, accanto alla sua storia, un po' della storia veneziana, e potè elencare avvenimenti e potè registrare tra la sua clientela *el fior fior de Venezia*, e nelle sue sale s'ebbero i riflessi dei lutti e delle gioie della città e si svolsero gaie giornate carnevalesche e di giocondità, e tragiche e pericolose giornate.

Vide il caffè *Florian* la gloria della Repubblica, poi il decadere ed il finire di essa, quindi il periodo agitato del temporaneo dominio francese, poi i tristi giorni della tirannide austriaca e i giorni



Una bottega da caffè a Venezia, nel 1700.



Il pittore Francesco Guardi vende i suoi quadri sulla piazza San Marco a Venezia.
(Quadro di Giuseppe Bertini.)

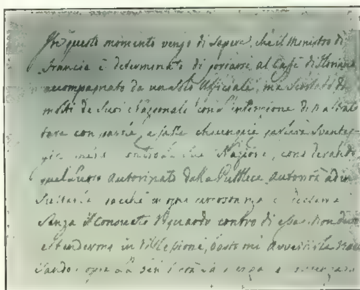
della riscossa e della vendetta e finalmente i giorni della libertà. Sotto i soffitti delle sue salette si ripercosse il rombo del cannone che tuonava da Mestre nel '48, e il triste suono si ripetè quando l'Italia si difendeva sul Piave e quando anche il *Florian* aveva dovuto fare la sua *toilette di guerra* e, per la prima volta da che era stato fondato, aveva dovuto mettere i portelli di legno ai suoi ingressi, a protegger le sue vetrate da possibili scoppi di bombe nemiche.

*

Nei primi tempi di sua vita ebbe il *Florian* a clienti Procuratori di San Marco, patrizi, cavalieri della Calza, nobildonne, dame, damine, illustri forestieri e persino principi, poichè è narrato che Federico Augusto, elettore di Sassonia, poi Re di Polonia, e Carlo elettore di Baviera, oziegiarono al *Florian*. Verso il 1780 nelle salette del *Florian* visse la sua scapigliata vita la *Compagnia degli animali parlanti*, formata da buontemponi, che vi gareggiavano in motti di spirito e riproducevano la voce di vari animali.

Sull'ambiente del *Florian* poco prima del 1800, si hanno notizie per uno strano processo nel quale si trovò implicato il Valentino Francesconi, secondo proprietario. Pare che nel caffè si dicesse male del Governo, ed il Francesconi venne chiamato *ad audiendum verbum* ed il caffè gli venne fatto chiudere per alcuni giorni. Dagli atti dei processi politici dell'Archivio di Stato si può compilare una nota de' frequentatori del caffè, poichè il Francesconi, preoccupato delle sorti del suo commercio e della buona fama della sua *botega*, non ebbe certo riguardo a parlar chiaro. Si apprende che frequentavano il caffè e vi discutevano calorosamente di politica il fiscale Alessandri, l'intendente Medin, l'interruttor pubblico Penasa, gli avv. Orlandi e Silvestrini; che fra i benestanti erano il marchese Antonio Solari, Antonio Dente e l'ex farmacista Bedotti; che erano *habitués* i marchesi Porta e Gonzaga, la principessa Taxis, le milanesi contesse Colloredo e Litta, la marchesa Gerardini e il conte Gambarana; i consoli di Roma, di Svezia, d'Inghilterra e di Torino; i ministri di Spagna e di Napoli, due segretari di Pietroburgo e il segr. regio di Vienna; l'abate conte Freschi, il parroco Antoniutti, l'ex ministro francese di Genova barone Bolgiac, tale Ung da Ferrara, che parteggiava per i francesi, ecc. ecc. Dallo stesso incarto processuale si viene ad apprendere che la nobiltà, per poter starsene più liberamente al caffè, molte volte, invece che assidersi ai tavoli della piazza o nelle salette, si ritirava in un camerino appartato, e in tal camerino ozieggiarono e passarono ore ed ore il nobilomo Cappello, Antonio Vallaresso, Marco Corner, Antonio Savorgnan, Piero ed Alvise Marin, Giacomo Marcello, Angelo Zorzi, Giacomo Foscarini, i due conti Widmann, il Pisani di San Stefano, Zuanne da Lezze, i conti Soranzo, Falier, Priuli e le nobildonne Foscarini, Dolfin e Memmo.

I personaggi più illustri o più noti frequentarono il caffè *Florian*: il Casanova, i due Gozzi, il marchese Algarotti, il Frugoni e il Parini e Pindemonte e Ugo Foscolo e Lord Byron e Goethe e Rousseau e Moore e il Canova e Mustoxidi e il Pellico, il quale anzi, nelle *Mie prigioni*, ha un ricordo nostalgico



In questi momenti vengo di sapere, che il Ministro di Francia è determinato di portarsi al Caffè di Floriano [illegible]

Fac-simile di informazioni confidenziali che il padrone del *Florian* indirizzava agli inquisitori di Stato.
(Da documenti dell'Archivio di Stato.)



Esterno del caffè *Florian* d'estate.



Il *Florian* nel 1848. — Un ferito viene ricoverato nei locali del caffè. *(Fot. Filippi.)*



La sala degli uomini illustri.



Al Florian nel 1700, quadro di Alessandro Milesi. (Museo Rivoltella, Trieste.)

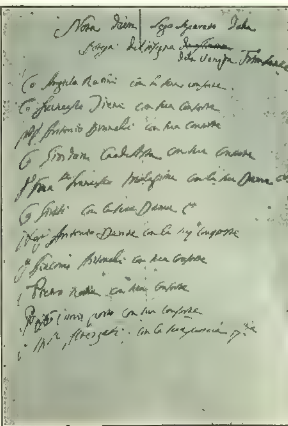
del *Florian* in queste parole: « Passai sotto quei cari portici delle Procuratie e dinnanzi al Caffè *Florian*, ove io ho passate sì belle serate nell'autunno scorso ».

Nel 1848 il Florian visse dell'atmosfera di battaglia che alitava in Venezia. Secondo il De Musset, Daniele Manin tenne dal *Florian* infiammati discorsi alla folla e, durante l'assedio, il *Florian*, che fu quartier generale dei patriotti e vide le ore di ansia dei partecipanti alla resistenza contro l'austriaco, vide anche nelle sue salette, ospitato e curato, un dei feriti di quei memorabili giorni.

Poi nelle sue sale passarono Alfredo De Musset, George Sand, Tommaseo, Arnaldo Fusinato, l'abate Zanella e il caustico Baretti. Verso la fine dell' 800 una delle sue salette fu denominata il *Senato* perchè in essa si riunivano a conversari i *boni-viri*, quindi i *senatores* della città, e nel *Senato* si notavano il comm. Berchet, il comm. Stefani, il conte Nani Mocenigo, il nobile Sebastiano Barozzi. Ogni saletta ebbe uno speciale pubblico. Nel 1856 il caffè venne ripulito e rimodernato ed il Cadorin, dell'Accademia di Belle Arti, vi eseguì notevoli restauri e rimodernò gli stucchi e le decorazioni; il Carlini dipinse i ritratti degli uomini illustri veneziani ed i soffitti vennero affrescati dal Ponga e la sala delle *Stagioni* e degli *Specchi* fu la sede di coloro che facevano della politica, che s'occupavano d'industrie e di affari; nella saletta *Greca* e in quella *Turca* pettegoleggiarono le signore e *flirtarono* i giovanotti; nella sala dei *Quadri* o degli *Uomini illustri* furono ospiti forestieri ed artisti.

E sembran così vicini ancora i giorni in cui il passante poteva osservare nelle memori salette, a conversare, a discutere, a chiassare, a far passare il tempo, la caratteristica figura di Riccardo Selvatico, l'arruffata persona di Gigi Sugana e Attilio Sarfatti, delicatissimo poeta, e il clamoroso prof. Ottolenghi e il battagliero conte Macola e il venerando generale Castelli e il conte Serego e l'elegantissimo fra gli eleganti conte Leonardo Labia e il mite Attilio Centelli e tutta una schiera di figure notevoli dell'ambiente veneziano. E vi si vedeva spesso Pier Adolfo Tirindelli, non ancor migrato alle lontane Americhe, e nelle dolci sere d'estate si attardavano in eleganti conversari la contessa Sormani Moretti, la contessa Mocenigo, la contessa Elsa Albrizzi, maestra di eleganze e di veneziana cortesia, la contessa Morosini, e tra le dame straniere vi si potevano notare la principessa Georgie, donna Maria di Rohan, moglie di Don Carlos di Spagna, la duchessa d'Otranto, la principessa Ghika, la principessa Bariatinsky, la principessa Murat e persino la tragica figura di Maria Tarnowska.

Tra i clienti del *Florian* v'è tutta la schiera degli artisti veneziani; pittori e scultori vi si raccolgono volentieri e, forse per un ritorno istintivo ad antiche usanze, tra le eleganti pareti del *Florian* sorse e visse, circa una diecina d'anni fa, una gaia compagnia di giovani che si chiamò *La compagnia del Kipiuclain*. Erano giovani allegri e clamorosi — e molti son morti e molti oggi sono persone serie e gravi — che di notte facevan giorno, che si divertivano, che organizzavano mascherate e feste e che erano simpaticamente noti nell'ambiente veneziano. C'erano i nobili fratelli Guillion, Guido Ehrenfreund, che sfoggiava una magnifica barba bionda ed una non meno magnifica voce baritonale, il barone di Stadler, inseparabile dal suo cane che era divenuto popolare, i due nobili Baffo, Piero Guerrana, il cav. Binetti, Cencio Bizio e vari giovani ufficiali che il tempo e la guerra han portato ad alti gradi.



Nota delle persone nobili che avevano un camerino riservato al caffè *Florian*.
(Da documenti dell'Archivio di Stato.)

Ma la fama del *Florian* non è solo legata a ricordi storici o a persone; è consacrata nei libri e fermata nei quadri. Il *Florian* è ricordato nei libri del De Musset, di Paolo Heyse, di Madame De Staël: in novelle e in romanzi di Luigi Arnaldo Vassallo, di Enrico De Regnyer, di Diego Angeli, di Luciano Zùccoli, in libri di Gino Bertolini, di Giuseppe Brunati, di Ugo Ojetti, di Maria Star e di molti e molti altri. E poichè il *Florian* è una specie di particolare necessario e significante in ogni raffigurazione di ambiente veneziano, così i pittori non dimenticarono il *Florian* e come il Bertini, nel suo quadro che ora trovasi in Milano al Castello Sforzesco, pinse il *Florian* mentre « Francesco Guardi vende i suoi quadri al pubblico », così Alessandro Milesi ha un suo quadro intitolato *Al Florian nel 1700*, e così Italico Brass ha pur egli un quadro nel quale l'elegante folla del *Florian* è ritratta; e stampe, e incisioni, e litografie eternano il caffè della Venezia aristocratica, artistica, mondana, dove, per ben due secoli, si sono svolte e la storia intima e il pettegolezzo e il fasto della vita cittadina.

■

Qualche anno addietro la marchesa Casati volle far rivivere per qualche ora della notte l'ambiente del *Florian* tal quale doveva essere sotto la Repubblica, e vi indisse, fra la coorte delle sue amiche e dei suoi amici, una serata in costume. Parve in quella sera di rivivere duecent'anni addietro. Parve fossero ritornate dall'*al di là* dame in guardinfante e in parrucca bionda, cavalieri dalla *velada* ricamata e dallo spadino dorato; figure graziose ed eleganti che parevano uscite vive dai quadri del Longhi o del Guardi, e fu quella una memoranda sera, poichè si ebbe la sensazione che il *Florian* non potesse essere *el cafè più bel del mondo* se non quando fosse stato popolato di vaghe figure settecentesche. Ho detto *parve*, perchè, anche nei suoi aspetti recenti, il *Florian* apparisce veramente un piccolo luogo di delizia.

Ed io appunto vo' chiudere questa sintetica storia dei due secoli di questo caffè, ricordando quello che del *Florian* diceva Karl Hernold, delicato novellista viennese, quando nei conversari con gli amici voleva far capire tutto il suo entusiasmo per l'Italia, per Venezia e per il *Florian*: « L'Europa è la più bella parte del mondo; l'Italia è la più bella parte dell'Europa; Venezia è la più bella città d'Italia; Piazza San Marco è la più bella piazza di Venezia; il Caffè *Florian* è il più bel ritrovo della Piazza, quindi io bevo il mio *Moka* nel più bel luogo del mondo ».

E. M. BARONI.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all' ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il ministro degli Esteri di Lettonia sig. Meierovics a Roma.



Il nuovo arcivescovo di Parigi card. Dubois entra a Notre Dame per la cerimonia dell'insediamento.

Pubblicammo a suo tempo il ritratto del defunto arcivescovo di Parigi, cardinale Amette. Dopo oltre un mese dalla sua morte il papa scelse a succedergli il cardinale Luigi Ernesto Dubois, arcivescovo di Rouen — appena reduce da una missione politica in Oriente per conto del governo francese; tanto che a Parigi dissero che era arrivato da Rouen passando per Gerusalemme e per Costantinopoli. In Oriente egli aveva visitate le chiese e le comunità cattoliche di Siria, d'Egitto, di Palestina, di Smirne, di Atene, di Costantinopoli, e ritornò in Francia passando per Bucarest e per Belgrado. Dovunque egli fu ricevuto con gli onori spettanti ad un principe, e la sua missione, compiuta prima del ritorno ad Atene di Re Costantino, diede tali risultati soddisfacenti dal punto di vista francese, che il governo glie ne espresse la propria soddisfazione conferendogli la croce della legion d'onore. Le circostanze attuali della Francia e il fatto che stavasi preparando la normale ripresa delle relazioni diplomatiche col Vaticano, richiedevano che la cattedra arcivescovile di Parigi fosse occupata da un prelato di molta chiaroveggenza, consapevole della necessità dell'unione, e capace, come il defunto cardinale Amette, di potere disimpegnare all'occasione incarichi diplomatici. Perciò la nomina ad arcivescovo di Parigi dell'arcivescovo di Rouen, che era già stato vescovo di Verdun ed arcivescovo di Bourges, e nel quale la scrupolosa coscienza di sacerdote si accorda con un profondo amore per la patria francese, fu accolta a Parigi, in tutti gli ambienti, con molta simpatia. Il cardinale arcivescovo Dubois è nato a Saint-Calais (diocesi di Le Mans) nel 1856 e fu nominato cardinale da Benedetto XV nel 1916.

— La guerra e la pace hanno lasciate sospese una quantità di questioni minori, specie per i nuovi Stati creati, onde i loro nuovi ministri vanno peregrinando per le capitali delle maggiori potenze: a Roma tali visite diplomatiche si susseguono, e vi è stato negli scorsi giorni anche il ministro degli esteri Lettone, il cui paese, al pari della Polonia, è sempre in contrasto col governo di Lenin.



Brivio d'Adda: Il monumento ai 42 caduti in guerra nativi di Brivio (scult. Francesco Castiglioni).



Il monumento della «Vittoria» nel giardino della Scuola Militare di Modena. *(Fot. Orlandini.)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



L'Albero di Natale a Berlino, all'aperto, in faccia all'antico Castello Imperiale.



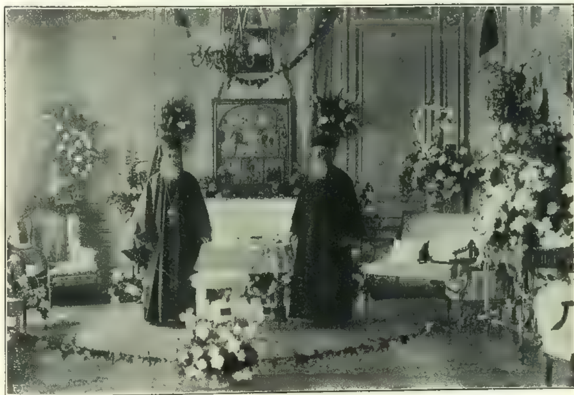
Il sen. americano Mac-Cormick, fiduciario del nuovo presidente Harding, a Roma.



†L'ex cancelliere germanico von Bethmann-Hollveg, morto il 2 gennaio.



Lokia (Anatolia): Le truppe del Corpo di spedizione italiano celebrano il genetliaco del Re con un banchetto.





Il matrimonio a Nizza (27 dicembre) del figlio maggiore di Venizelos: La cappella nuziale. — Gli sposi.

Una escursione del Principe Aimone di Savoia attraverso le foreste vergini del Brasile.

Da San Paolo all'estremo limite della Ferrovia Sorocabana.

In occasione della sua visita al Brasile, al Principe Aimone, duca di Spoleto, non poteva essere riservata sorpresa più gradita di una escursione nella zona più interessante e più suggestiva dello Stato di San Paolo. Il Principe Aimone, che ama tutti gli sports, che è cacciatore esperto ed appassionato, che cavalca instancabilmente ed è dotato di un sottile spirito di osservazione, accolse la proposta col più vivo entusiasmo e ne espresse sentiti ringraziamenti all'illustre presidente dello Stato, il dott. Washington Luiz, che ebbe la felice idea di offrire all'ospite gradito la occasione di ammirare le bellezze naturali di quella parte dello Stato ove, si può dire, non è ancora penetrato il soffio della civiltà moderna ed ove la natura rifulge in tutta la sua bellezza semplice ed al tempo stesso fantastica.

La zona riserbata alla escursione fu quella della linea ferroviaria della Sorocabana che, partendo da San Paolo, attraversa il territorio dello Stato per circa 900 chilometri, linea che è in continua costruzione e che col suo progredire segna il progresso della civiltà.

Nella vecchia Europa, che conta ormai millenni di storia, non si può comprendere che cosa possa significare un chilometro di più di ferrovia; ma in questo paese, che sorge ora alla vita, la rotaia ferroviaria rappresenta la sentinella avanzata della civiltà che penetra attraverso le foreste e pone il segno di una esistenza nuova che fra pochi lustri sarà divenuta irriconoscibile.

Qui si assiste al sorgere della civiltà e se ne possono seguire tutte le evoluzioni che si compiono sotto i nostri occhi, qui il lavoro e la intelligenza umana appaiono davvero come forze redentrici dello stato selvaggio della natura.

Il treno speciale, posto a disposizione del Principe Aimone dal governo di San Paolo, ci trasporta nel silenzio della notte lungi dai rumori e dalle luci affascinanti di questa Capitale, che è un prodigio di attività e di bellezza, sorta quasi per incanto in un ventennio. Siamo già immersi nella campagna buia, sterminata, ove sembra non vi sia segno di vita, perchè mancano i casolari sparsi qua e là, ma ove non mancano i segni del lavoro umano, strade tagliate attraverso i boschi e i monti, ponti lanciati sui fiumi, montagne traforate, piantagioni verdeggianti. Il treno passa rapido dinanzi alle piccole stazioni, ciascuna delle quali rappresenta una tappa percorsa dalla civiltà, ed io penso con esultanza e con orgoglio alla meravigliosa trasformazione compiutasi per virtù della nostra gente in questa terra così ricca e così feconda.

La linea ferroviaria sulla quale corriamo è opera di un nostro connazionale, tanto benemerito quanto modesto e dimenticato, il signor Giuseppe Giorgi, che da trenta anni perseverantemente lotta contro la natura selvaggia, compiendo il miracolo di lanciare la vaporiera ove erano solo boscaglia inesplorata, pantani evaporanti miasmi, zone deserte o villaggi di indigeni, e le braccia che hanno costruito questa linea e bonificato e coltivato queste terre sono braccia in grandissima maggioranza italiane: ce n'è in abbondanza per sentirsi superbi.

Tutto quello che abbiamo letto nei racconti fantastici dei viaggiatori, qui ci appare nella realtà; il piccone dell'uomo, aprendosi il varco attraverso le foreste vergini, spianando la via al treno ed alla civiltà, ricaccia sempre più addentro, nel «sertão» — cioè nel bosco — gl'indigeni, che cedono a palmo a palmo il terreno, finchè finiscono per essere attratti nell'orbita della nostra vita.



S. A. R. il Principe Aimone di Savoia-Aosta, Duca di Spoleto.

Quando i primi chiarori dell'alba vennero a destarci, la locomotiva aveva già divorato centinaia di chilometri, ed era penetrata in una delle zone caffeifere per eccellenza dello Stato di San Paolo.

Uno spettacolo meraviglioso, uno dei più belli panorami del mondo si svolge allora dinanzi ai nostri occhi ammirati! Milioni e milioni di piante di caffè, di fiori bianchi come la Pace, di frutta dorate come la Fortuna e di foglie verdi come la Speranza, si succedono per cinquanta e per cento chilometri di seguito, ubbidendo sempre alla medesima disposizione e conservando sempre la medesima tonalità.

Il treno passa attraverso un vero mare di caffè: sono le piantagioni nuove che si distinguono perchè piccole e verdi, in confronto delle alte e vecchie colpite a morte dalle gelate degli anni scorsi, ed il verde di quel mare è solo interrotto dalle macchie bianche dei gruppi di case formanti le tradizionali «fazendas» e sparse lungo le colline che chiudono l'orizzonte.

Ora il senso dell'assenza della vita non si avverte più: siamo dinanzi al trionfo meraviglioso del lavoro umano, alla ricchezza enorme fatta scaturire come per incanto dalla natura rude e selvaggia, siamo di fronte alla terra redenta dalla civiltà e trasformata in una oasi. Chi potrà mai dire quante vite umane abbia inghiottito questa trasformazione, quante tragedie si siano svolte ove oggi domina imperiosa la coltivazione del caffè?

Per due giorni il treno ha corso instancabilmente attraverso la zona sterminata e magnifica della Ferrovia Sorocabana, e ad ogni fermata del treno abbiamo trovato moltitudini che avevano fatto a piedi tante leghe per venire a portare il loro saluto devoto al giovine principe d'Italia, nel quale rivedevano la immagine della Patria mai cancellata dalla mente e dai cuori di quei vecchi coloni. La mèta del viaggio doveva essere l'estremità della linea; ove comincia cioè la nuova zona selvaggia che viene cedendo sotto i colpi del piccone, e che fra pochi anni sarà salutata dal fischio della vaporiera.

Ma prima di spingerci fino a quell'estremo limite, il signor Giuseppe Giorgi, dopo accordi presi col Console generale di San Paolo, cav. Ugo Tedeschi, fece sostare la comitiva, affinchè riposasse qualche ora, alla sua villa, nella «fazenda» di Cardoso de Almeida, a circa 600 chilometri da San Paolo.

Vi giungemmo quando la notte era già calata.

La «fazenda» offriva uno spettacolo fantastico. Il silenzio della vasta zona coltivata faceva uno strano contrasto coll'allegria della folla dei lavoratori raccolti in segno di omaggio e venuti, come cavalieri delle fiabe, attraverso i boschi per salutare il principe d'Italia.

Il vasto piazzale era tutto illuminato a lampadine e palloncini veneziani che davano alla località un aspetto magnifico. Entrando nel salone principale della villa tutta fulgente di luce, il Principe Aimone ebbe la gradita sorpresa di trovare il proprio ritratto, ad olio, al naturale, somigliantissimo.



Sul limite di una foresta vergine.



Fiume Paranapanema nelle vicinanze di Pirajù.

quelle immense estensioni di terreno col passare della ferrovia.

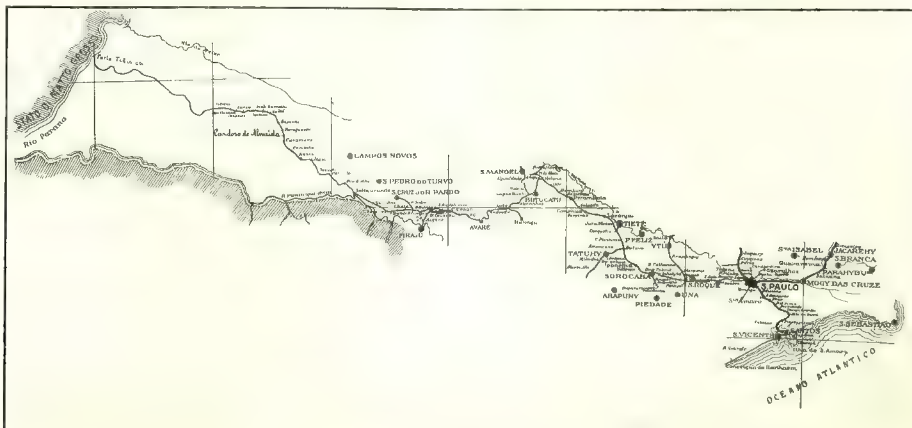
Passiamo così Paraguassù, Sapezal, Santalina, altra «fazenda» di Giorgi che visiteremo nel ritorno, e Quatà.

Oltre Sant'Anastasio, ultima stazione attualmente in esercizio sulla ferrovia Sorocabana, percorriamo il tratto di ferrovia in costruzione, fermandoci ove sono situate le baracche — tutte nuove — per i lavoratori.

Al termine della linea trovammo una folla di braccianti insieme ai direttori ed amministratori dell'impresa, che ci accolsero entusiasticamente con evviva all'Italia ed al Principe.

Sotto un pergolato con decorazioni di festoni e bandiere, preparato con gentile e commovente pensiero da quei cari figli d'Italia, che pur lontani dalla Patria la ricordano con ardente venerazione, il signor Giuseppe Giorgi offrì una lucullianа colazione.

Ammiriamo da vicino la grandiosità di questa impresa, gli enormi macchinari di cui dispone, i magazzini, gli accampamenti, gli ambulatori, tutta una città mobile che viene portata sempre più innanzi, affrontando l'ignoto, talvolta la ostilità delle tribù indigene, spesso la inclemenza del clima ed il pericolo dei morbi.



Stato di San Paolo: Tratto della Ferrovia Sorocabana, circa 900 chilometri, percorso dal Principe Aimone. (Costruzione dell'impresa G. Giorgi.)

La notte passata nella ospitale villa è stata una notte di ansia e di sogni: avevamo intorno a noi le prove dell'attività meravigliosa del lavoro umano e della intraprendenza della nostra gente, e sapevamo che l'indomani avremmo visitato un altro mondo, un mondo che da secoli giaceva inerte, malgrado le energie formidabili che la natura provvida vi aveva depositato e che al contatto dell'uomo si sarebbero ridestate come per un colpo di bacchetta magica. Ed eravamo impazienti di realizzare finalmente quel sogno luminoso della nostra esistenza, di penetrare là dove la civiltà non era ancora penetrata, di abbeverarci alle sorgenti pure, di provare emozioni nuove, e che mai più si sarebbero potute cancellare dalla nostra memoria.

L'alba non ci trovò più a Cardoso de Almeida, perchè alle 4,30 del mattino, mentre gli escursionisti dormivano saporitamente nei loro scompartimenti, il treno mosse per l'estremo punto.

Oltre gli escursionisti, presero posto nel convoglio speciale in questa seconda tappa i tecnici addetti all'importante costruzione.

Lungo il tragitto, misurante 215 chilometri, il signor Giorgi spiegava al Principe Aimone ed al comandante della R. N. *Roma,* cav. Augusto Capon, la valorizzazione ottenuta da



Cascata del fiume Paranapanema in Salto Grande.



Stazione Cardoso de Almeida: Cascata Capivara nella «fazenda» del signor Giuseppe Giorgi, dove si svolsero partite di caccia al cervo.

ziamo cauti come in un tempio, con un senso di religiosità nell'anima, respirando a pieni polmoni quei profumi della foresta, quegli aromi strani; godendo di quella dolcezza che penetra in noi allorchè ci sentiamo liberi e lontani dal convenzionalismo bugiardo della società, ed a contatto colle bellezze insuperabili della natura.

L'escursione durava già da varie ore, ed a noi tutti sembravano istanti. La nozione del tempo era scomparsa. L'ordine del ritorno ci sorprende, ci addolora, ci richiama alla realtà della vita, ci ricorda che il vecchio mondo ci attende; e ci incamminiamo pieni di melanconia.

Ciascuno di noi pensa che fra qualche anno, fra qualche mese forse, anche questo tratto della zona selvaggia sarà scomparso. Incontriamo gli operai dell'impresa Giorgi che vanno al lavoro, vediamo i primi tratti di terreno già disboscati, scorgiamo i segni collocati ad indicare ove dovranno essere posate le rotaie, già cominciano le prove della coltivazione e della vita.

Ora si procede rapidi: chi passerà da queste parti a breve distanza di tempo, troverà villaggi, chiese, campi, negozi, scuole, tutto il bagaglio della civiltà che avanza, che dissoda, che trasforma, che soggioga la natura e la costringe a rinunciare alle sue malie, per diventare una fonte di ricchezza e di benessere per l'umanità.



Baraccamenti per operai, nella foresta.



Sul tracciato della ferrovia.

Il Principe Aimone volle assistere alla posa di un tratto di binario di questa ferrovia che allaccierà San Paolo con il Porto Tibiricà (sul fiume Paranà) ove oggi transitano i buoi provenienti dal Matto Grosso.

Ci sentivamo — finalmente — isolati dal mondo; nel bosco inestricabile, accanto alla foresta vergine, all'ignoto, che è sempre stato la tentazione dei viaggiatori. La breve distanza è rapidamente percorsa ed affrontiamo la foresta con tutte le sue suggestioni, le sue voci misteriose, i suoi rumori strani e paurosi.

Spingiamo il nostro sguardo fin dove può arrivare, scorgiamo solo antichissimi tronchi ergenti al cielo le loro aristocratiche cime, palme dal fusto diritto e lungo che sembra debba spezzarsi ad ogni soffiar di venti, poi tutta una vegetazione strana dalle tonalità più diverse ed opposte, fiori mai veduti, frutta di un aroma selvaggio, poi la boscaglia, bassa, inestricabile, spinosa, attraverso la quale le nostre guide ci aprono il varco colle loro accette bene taglienti e colla esperta mano, e pantani ed erba folta ed un intreccio fantastico di rami che sembrano altrettante braccia umane allacciantisi in una stretta spasmodica.

Siamo colti da quella profonda ammirazione che la natura solo coi suoi grandi spettacoli sa destare, non osiamo parlare per tema di interrompere quella magia, avan-



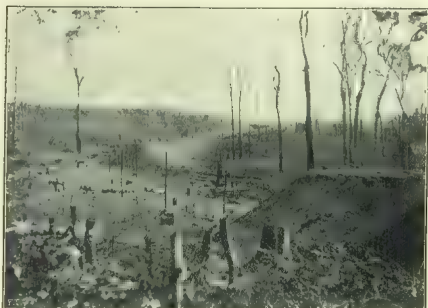
Stazione Cardoso de Almeida: Dove anni sono accampavano gli indigeni, ora sorge la magnifica villa Giorgi, che ospitò il Principe Aimone e la comitiva.



Il Principe Aimone (×) e la comitiva assistono, a 35 chilometri dallo Stato di Matto Grosso, cioè a circa 900 chilometri da San Paolo, al collocamento dei binari della ferrovia che allaccierà i due Stati.



Una manifestazione di operai italiani in onore del Principe Aimone, all'estremo limite della ferrovia.



Bruciata la foresta, procedono i lavori di riporto.



I lavori di sterro.

Ed in mezzo a questa natura selvaggia e forte, più bella e singolare ci appare la maschia figura di Giuseppe Giorgi, alto, dalle spalle quadrate, dal gesto largo e sicuro che spiega i progetti grandiosi che intende svolgere, le vaste costruzioni che sotto la sua guida sorgeranno, il tracciato della ferrovia che deve giungere fino ai confini del Matto Grosso, le «fazendas» che sboccieranno ove oggi è il bosco, i ponti che saranno lanciati sulle rive dei fiumi. E non possiamo a meno di ammirare in lui un campione di quella razza romana di esploratori e di civilizzatori che costituisce il più bell'orgoglio della nostra stirpe.

Egli ha vissuto la intera vita in mezzo a queste zone, le ha viste allo stato selvaggio, le ha piegate alla sua volontà, ha creato la vita ove era solo il caos, ha portato la civiltà ove era solo la incoscienza. Opera grandiosa per i suoi risultati immediati e per quelli ben maggiori che l'avvenire le riserba, opera alla quale è associato degnamente il nome italiano e che resterà indimenticabile nella storia del Brasile.

Nel viaggio di ritorno a Cardoso de Almeida, facemmo una breve sosta alla «fazenda» Santalina di proprietà del signor Giuseppe Giorgi, situata nella vallata del Rio del Pesce, della quale il proprietario ha fatto un vero campo modello. In questa «fazenda», oltre alla coltivazione di oltre mezzo milione di piante di caffè, vi è una fornace per la fabbricazione delle tegole e dei mattoni, raccordata alla ferrovia Sorocabana, con un binario privato.



Giuseppe Giorgi,
il maggiore costruttore di ferrovie del Brasile.

Vi sono oltre cento case coloniche, ed il terreno costeggia la ferrovia con una profondità di estensione di circa 30 chilometri.

Questo latifondo era pochi anni or sono asilo di tribù indigene e, oggi, canta il grande peana del lavoro. Al verde cupo dei boschi è stato sostituito il verde bello e sorridente delle coltivazioni, agli incomposti ruggiti degli animali il canto soave e dolce dei lavoratori italiani, e alla quiete del bosco, i sonanti magli della civiltà.

A Cardoso de Almeida giungemmo la sera. La «fazenda» ha una produzione agricola svariatissima, e le condizioni di salubrità sono eccellenti.

Anche a quest'angolo di Brianza pittoresca fa corona la foresta.

Il Principe Aimone e gli ufficiali della *Roma*, tutti fortemente appassionati per la caccia, apprendono con gioia che il signor Giorgi aveva provveduto ad organizzare anche questa.

L'alba dell'indomani non era ancora spuntata in cielo, e già il Principe Aimone ed il suo seguito erano in piedi ansiosi per compiere la progettata caccia al cervo; nell'aia della villa i cavalli scalpitavano condividendo la nostra impazienza, e da lontano ci giungevano coi primi profumi del mattino, i canti soavi e melanconici dei lavoratori italiani, canti così pieni di nostalgia e di rimpianto.

Il Principe, nella floridezza dei suoi vent'anni, sembra estasiato e procede alla testa di tutti, instancabile, sorridente, col fucile pronto a fare qualche buon tiro, mentre sen-



L'estremo tratto di linea ferroviaria in funzione.



Collaudo della linea ferroviaria.



Stazione Salto Grande: Veduta generale delle segherie dell'impresa Giorgi.



Interno delle officine.

tiamo il fruscìo della selvaggina spaventata che si addentra nel bosco, presentendo il pericolo che la minaccia.

Quando cominciano a rimbombare i primi colpi di arma da fuoco, tutta la foresta si anima, sembra che migliaia di voci si elevino protestando contro quella violazione, minacciando i profani che hanno osato attentare alla sua verginità.

Rimaniamo tre giorni alla «fazenda». Tre giorni di vita nuova, indimenticabili, trascorsi in un Paradiso Terrestre.

Giuseppe Giorgi ha trapiantato qui un lembo della sua Italia; non badando a sacrifici, ha importato dalle tenute reali di San Rossore e di Pisa piante ricche di varietà ed ha fatto sorgere un magnifico frutteto, il quale attesta come questa terra sia feconda e generosa.

L'uomo che è vissuto sempre in mezzo ai boschi ed a contatto colla natura, ha conservato l'innato spirito gentile del popolo italiano, la squisitezza dei sentimenti, la bontà del cuore, la gioia della ospitalità.

Egli è felice che la sua tenuta è stata scelta come meta della escursione del Principe Aimone, ed ha voluto che tale circostanza fosse celebrata con segni che non potranno essere cancellati. Le attenzioni, le cortesie, la signorilità del suo ricevimento hanno strappato a tutti un vero coro di felicitazioni e di plauso.

Il Principe Aimone di Savoia, duca di Spoleto, ne è rimasto incantato; ogni suo desiderio è stato indovinato prima ancora che venisse espresso, ogni possibilità di rendergli più gradita la escursione è stata studiata e posta in esecuzione.

Le giornate di tale soggiorno furono una serie di partite di caccia, di cavalcate, di gite fantastiche e sorprendenti, in mezzo alle quali, anche nel folto di un bosco, il signor Giuseppe Giorgi trovava modo di sorprendere gli ospiti con improvvisate colazioni che per la loro suntuosità e delicatezza stridevano colla rudezza dei luoghi.

E quando alfine giunse l'ora dei congedi, egli volle consacrare il ricordo di tale avvenimento, consegnando al Principe Aimone ed al Comandante della corazzata *Roma* artistiche targhe di oro e brillanti, ed a tutti gli ufficiali della *Roma* medaglie d'oro recanti la data della visita; pensiero gentile di cui tutti gli furono grati, pure assicurandolo che dello spettacolo unico e grandioso goduto e della sua affascinante ospitalità avrebbero serbato sempre uno dei più bei ricordi della loro vita.

San Paolo del Brasile, ottobre 1920.

Cap. CARONTE CARLO MAGNONI.



Stazione Cardoso de Almeida: La costruzione di una chiesa.



Case coloniche (circa 40) nella «fazenda» Santalina, di proprietà del signor Giuseppe Giorgi.



Trasporto di traversine.

[Continuazione, vedi pag. 56.

vi si accumulava tuttociò che Beatrice studiava nei suoi libri appassionatamente, e le idee che rimeditava nelle lunghe ore d'immobilità.

Venne pure il giorno in cui i medici dovettero dichiararlo al padre ed alla madre della bambina che ogni cura era stata e sarebbe inutile. Ormai gli infelici genitori se n'erano potuti convincere. Anche avendo la bambina continuamente sott'occhio, ne vedevano il peggioramento, vedevano il capo voluminoso sprofondarsi nelle spalle disuguali e quel macabro angolo della spina farsi sempre più acuto come se dovesse forare il vestituccio. Ma trepidavano che svanisse l'ultima nebbia dell'illusione. E soltanto quel giorno essi la videro proprio com'era, la loro Beatrice: una povera piccola gobbina.

La bimba, che tante volte aveva capita la vera natura della sua «infermità» e non aveva più nel cuore se non una speranza morta, sentì anch'essa tutto il dolore della sua sventura solo quando si accorse che non le facevano più nulla, che l'abbandonavano al suo destino.

Una condanna per tutta la vita. Quale poteva essere l'esistenza d'una ridicola creatura sbagliata nel mondo della gente sana e diritta? La morte sola l'avrebbe tolta da quell'ingratissima condizione. Beatrice si ricordava d'aver riso anche lei, fino a qualche anno innanzi, ai motteggi feroci dei fratelli, se un gobbo capitava a passare. Quantunque la disgraziata adolescente non fosse ancora in grado di comprendere tutte le cose da cui la sua deformità la escludeva irreparabilmente, non vedeva alla sua infelicità limiti nè conforto. Eppure non provava mai il sentimento tenebroso e atroce della disperazione. Aveva il senso d'esser venuta al mondo così: immensamente triste, ma già preparata a questo stato.

Il supplizio che significava per lei — fra i tredici e i quindici anni, nel periodo della maggiore sensibilità morale — avventurarsi fra gli estranei! A uscire dal vasto appartamento pieno di penombra aveva l'impressione d'esporsi alla berlina e peggio di affrontare una folla di nemici. Il suo studio, la sua speranza era di passare inosservata. I luoghi dov'era costretta a mostrarsi le davano un'apprensione insormontabile: le case dei conoscenti; il collegio di monache dove andava a lezione e dove certe compagne non le risparmiavano le offese della loro stupida cattiveria; la strada, sopratutto. Quanti sguardi addosso, sempre! Specialmente se, invece d'esser accompagnata da Francesca, usciva coi genitori che accanto a lei eran due colossi, o colla sorella maggiore già tanto carina!

Le parole spietate dei monelli, le mezze frasi mormorate per celia tra la folla volgare dei tram o del marciapiede, giungevano sempre al suo orecchio attento e la ferivano al cuore. E anche tra le persone educate, tra i conoscenti che la trattavano con simpatia.... In un salotto c'era una conversazione vivace, in un giardino un bel fascio di gioventù faceva risonar l'aria di voci gaie e di risate: compariva la minuscola Beatrice, colla sua schiena a punta e la sua vocetta strozzata, e si diffondeva subito un gran gelo, come se emanasse da lei.

Le anime buone che le si avvicinavano, — qualche maestra del collegio, qualche amica dei primi anni — che cosa potevano darle, se non il raggio di pietà ch'era nei loro sguardi, se non l'accorata pena che risonava nella loro voce?

Solamente a casa Beatrice si trovava a suo agio. Un vecchio palazzo; delle grandi stanze che parevan racchiuse fra i muri d'un castello; dei mobili il cui aspetto era di ricchezza antica e duratura. A quel luogo dove persone e cose le eran tutte ugualmente famigliari, ella tornava sempre, non come ad un quieto nascondiglio o ad un rifugio sicuro, ma come al suo vero mondo. Un mondo nel quale anche una gobbina come lei aveva il suo posto.

E c'era là dentro un fervore grande di vita. La madre, prossima alla cinquantina, dalla disgrazia di Beatrice distolta da ogni abitudine mondana, non usciva quasi più che per andar in chiesa. Girava continuamente per l'appartamento, sempre occupata e sempre calma, con una maestà di signora d'altri tempi. Non era il suo gesto misurato, il suo sommesso comandare, che creava l'ordine e il benessere di cui la casa splendeva?

Lidia, la figlia maggiore, dimostrava invece per la mondanità — per il lusso, per le riunioni, per gli *sports*, per tutto ciò che fosse *chic* — una spiccata inclinazione. Ed era lasciata abbastanza libera. Aveva un gran numero d'amiche, della migliore società, che facevano in casa un continuo andirivieni. Alta, slanciata, con una bellissima testa capricciosa, sembrava tagliata apposta per l'esistenza brillante che prediligeva, per piegar tutto e tutti al suo egoismo sereno di creatura bella. Appena ventenne, aveva già un'aria molto donna per quella perfetta sicurezza di sè, per la fiera padronanza con cui si moveva nel mondo. Nei suoi discorsi c'era sempre l'eco di gite, di balli, di divertimenti. E a vederla nessuno avrebbe mai pensato ch'ella dovesse occuparsi d'altro.

Il secondogenito, Roberto, che agli studi aveva fatta una pessima prova, assunto dal padre negli uffici della sua ditta quasi per castigo, s'era appassionato a quel grosso e redditizio commercio di carboni. Prendeva già delle pose d'uomo fatto, ma lavorava davvero.

Dei due ragazzi più giovani, l'Emilietta — civettina e ripicchiata come una vera signorina — andava a scuola dalle suore, sospirando di poter imitare Lidia; e Nuccio, che invano pretendeva d'esser chiamato Stefano, studiava il latino con un'applicazione ostinata di buon fanciullone un po' tardo di cervello.

Era nel complesso un'animata vicenda quella a cui partecipavano quei quattro figli del signor Manenti; e si ripercoteva tra le pareti domestiche col rapido ritmo della gioventù. Intorno al padre la prole si riuniva a ora di tavola, ed era quasi sempre una festa (qualche giornata d'umor nero il commerciante l'aveva anche lui), tanto il brav'uomo, dedito

[Vedi continuazione a pag. 60]







[Continuazione, vedi pag. 58.]

esclusivamente agli affari ed alla famiglia, sapeva esser l'amico dei suoi figliuoli.

Come sembrava piccola, com'era quieta in mezzo agli altri, al suo posto a destra della madre, la povera Beatrice! Le volevano tutti molto bene. Certo, se vi ponevano mente, pensavano ch'era un castigo di Dio avere una gobba in famiglia.

Beatrice continuava a studiare, diventava una lettrice sempre più avida. Se dapprima seguiva in questo il proposito vago di crearsi delle qualità morali, più tardi lo faceva per trovare nel regno dello spirito dei compensi alla sua disgrazia. Ricamava anche assai bene, con quelle sue dita a zampa di ragno. Occupandosi della casa, aiutava la madre con impegno. Ma, quando non riusciva ad obliare sè medesima, capiva quanto fossero meschini questi compensi e quanto illusorio lo scopo della vita che tentava di fabbricarsi. Dei denari di suo padre si ricordava qualche volta come d'una irrisione del destino. Quali gioie, quale felicità avrebbero potuto darle?

Sperare nell'altra vita.... Andava in chiesa sovente, sì, colla madre o sola. E pregava per abitudine. Malgrado però l'immenso desiderio di trasportare la sua vera esistenza in un mondo ultraterreno dove la felicità non poteva esserle rifiutata, non riusciva a farla vivere in sè questa fede consolatrice come un calore, come una forza dell'anima. La sua ragione era sempre troppo vigilante. E poi ella aveva in fondo alla coscienza il rancore d'un'ingiustizia crudele, di cui non giungeva mai ad incolpare Dio. A Dio, se la sua miseria fisica le pareva più insopportabile, chiedeva talvolta: «Signore misericordioso, fatemi morire!» Ma quando s'era ammalata gravemente di bronchite, aveva avuto della morte una grandissima paura.

— È tanto buona, poverina! — dicevano i suoi conoscenti. — Non sembra neanche gobba, nel carattere.

In realtà, «la signorina Beatrice» non sentiva nè invidia nè malanimo contro nessuno. Se in qualche brutta giornata s'accorgeva d'essere irascibile, se le sfuggiva un gesto di dispetto o una parola maligna, si dominava subito con la volontà forte pensando che non ne aveva colpa alcuno se lei era venuta al mondo così.

Cogli anni si abituò completamente ad essere ciò che era. Per via non sentiva quasi più la molestia degli sguardi sulla sua schiena aguzza; le parole offensive non le davano quasi più pena. Faceva la parte che le era stata assegnata nella vita, di buona gobbina intelligente.

Eppure no, nell'anima non si sentiva diversa da tutte quelle altre persone, uomini e donne, che la guardavano dall'alto della loro colonna vertebrale diritta, con un senso di disprezzo o di curiosità o di ripugnanza, come se non passassero accanto ad una creatura umana. Anche nel suo corpo contraffatto l'anima anelava a vivere, a gioire, a godere. Un'aspirazione confusa le vibrava dentro, di voler bene a qualcuno, di sentirsene amata, ma d'un amore diverso da quello che l'avvolgeva nella sua casa. Anche in lei si svegliava qualche volta il fremito della materia: come un tenue ardore che ravvivasse le sue membra di femminetta deforme. Il suo sguardo, pieno sempre d'un'inquietudine di piccolo animale spaurito, era attratto istintivamente dagli uomini giovani e belli; ma la signorina Beatrice lo distoglieva subito, arrossendo, se uno di essi la guardava.

Un giorno la sorella Lidia le disse: Il capitano Lante vuol chiedere la mia mano. Che te ne pare?

— Vi volete bene? — chiese tosto la gobbina.

— Mah! lui sembra innamoratissimo.

— E tu?

— Non mi dispiace. Ha anche un discreto patrimonio....

La bella Lidia era stata sul punto di fidanzarsi già due o tre volte. Colla sua incontentabilità aveva poi sempre mandato a monte ogni cosa. Questa volta però il matrimonio si combinò davvero: anche perchè alla fanciulla piaceva molto l'uniforme del «Piemonte Reale» a cui apparteneva il capitano.

Il giorno delle nozze la gobbina si finse indisposta, per non guastare colla sua presenza le cerimonie. La sorella si dimenticò poi di venirla a salutare, come aveva promesso. E Beatrice nell'appartamento rimasto deserto, potè piangere liberamente fino a sera.

Come procedeva la vita per gli altri! Roberto, il secondogenito, era uscito dall'azienda paterna e mandava innanzi con fortuna una fabbrica d'impermeabili. Accumulava già del denaro, e l'avevan fatto cavaliere. Stefano, colla sua licenza liceale, era a Cardiff a imparar l'inglese e la scienza del carbon fossile. Emilia, fiore di bellezza, creatura impaziente di vivere, fra un tè e una partita di *poker* stava intessendo un romanzetto un po' troppo serio con un maturo commediografo conosciuto ai bagni.

Tra quella gioventù che, bene o male, andava verso l'avvenire, portata dai suoi istinti dalle sue passioni dal suo vigor di vita, Beatrice si vedeva immobile. Ogni giornata ripeteva quella precedente. Il domani non le prometteva, non le recava mai nulla. E i suoi ventidue anni pesavano sul suo spirito e sul suo corpo come una tetra vecchiaia senza passato.

(La fine al prossimo numero.)

MARIO SOBRERO.

DIARIO DELLA SETTIMANA

27 *dicembre. Genova.* I commessi di bordo riprendono questa mane provvisoriamente il lavoro nel porto.

Fiume. Anche oggi scontri fra legionari e regolari, che stringono più internamente la città. Il sindaco Gigante e il cap. Host Venturi chiedono al gen. Ferrario appuntamento per domattina.

28. *Roma.* Al Senato un'interpellanza Scialoja, Mazzoni e Ponzio sui fatti di Fiume è rinviata *sine die* a richiesta di Giolitti.

Fiume. Il sindaco Gigante ed il capitano Host Venturi hanno avuto ad Abbazia col gen. Ferrario due lunghi colloqui dopo i quali D'Annunzio ha rassegnato i poteri al Consiglio Comunale. È stato sospeso il fuoco su tutta la linea.

Castel Termini. A sera nei locali della sezione socialista scoppia una grossa bomba, che uccide il segretario e ferisce quattro consiglieri. — Sulla tramvia Monreale Palermo è ucciso in vagone, da fucilate dall'esterno, il negoziante Buccardi.

29. *Fiume.* Durando le trattative, è prorogata la sospensione d'armi fino al 30, a mezzodì.

Roma. L'*Agenzia Stefani* smentisce che il Governo italiano stia per indire un prestito forzoso.

Parigi. Si ha da quattro giorni una temperatura media di + 15.

30. *Buenos Aires.* Oltre quelle del 16 e del 19 nuove scosse di terremoto sono avvenute nell'alta Argentina e nel Cile con un 7000 tra morti e feriti: cinque vulcani sono in attività.

31. *Torino.* Proveniente da Roma è arrivato Giolitti diretto in vacanza a Cavour.

Abbazia. In un lungo convegno di questa notte tra i delegati fiumani e il gen. Ferrario, è stato concluso l'accordo per la situazione di Fiume

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. *Gerente:* E. BRUNETTI.